

Diritto all'istruzione

La legge 94 del 2009 (il “pacchetto sicurezza” di Maroni) introduce il superamento di un test di lingua italiana per l’ottenimento e il mantenimento di alcune tipologie di permesso di soggiorno. Viene istituito il requisito della conoscenza della lingua italiana come presupposto per il diritto al soggiorno. Quello che dovrebbe essere il diritto all’istruzione garantito a tutte e tutti diventa, secondo la legislazione, una barriera e un ulteriore ostacolo alla vita di tante persone. La pressione del confine anche in questo caso si materializza in esclusione esercitando forme di espulsioni sotto il nome dell’apprendimento della lingua italiana e dell’integrazione. Dal 2009 il governo ha cambiato colori, ma i due ministri dell’integrazione (Riccardi prima, Kyenge dopo), nel pur breve tempo che hanno avuto a disposizione, non si sono mai pronunciati su questo obbrobrio.

L’art. 9, comma 2-bis, del Testo Unico in materia di Immigrazione, disciplinato dal Decreto del ministero dell’Interno del 4 giugno 2010, prevede dunque, tra i requisiti necessari ai fini del rilascio del Permesso di Soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo, il superamento di un test di lingua italiana.

Questo cosa significa? Non possedere il permesso di lungo soggiorno può avere conseguenze differenti sulla vita delle persone. Nella migliore delle ipotesi, si tratta di appesantimenti di carattere economico, nella peggiore, delle il mancato ottenimento di questo permesso può portare a una situazione grave di precarietà e alla perdita dei documenti di soggiorno, con conseguente compromissione di tutti i diritti.

Il provvedimento del 4 giugno 2010 ha preceduto l’entrata in vigore dell’Accordo di Integrazione (art. 4 bis Testo Unico Immigrazione), una sorta di contratto con lo Stato, che ha lo scopo di stabilire il grado di “integrazione” del migrante, sottoponendo a sterili valutazioni la sua vita. Tale provvedimento prevede infatti che oltre alle abilità linguistiche, vengano valutati, attraverso un sistema basato sull’acquisizione o la perdita di crediti, molteplici ambiti dell’esistenza del migrante.

L'obiettivo sarebbe quello di fargli apprendere le regole del "vivere civile", se civile può considerarsi una società che trasforma una persona in una somma di crediti. Chiaramente si tratta di un sistema che non prende in considerazione il fatto che i modi di vivere, le abitudini, le scelte e i valori che le accompagnano siano imprescindibilmente legati alla cultura di provenienza e che questa non può e non deve essere cancellata dall'imposizione di una normativa. Tali provvedimenti dimostrano inoltre la scelta consapevole di voler inglobare e sopraffare tutto ciò che viene considerato "minoranza", rifiutando l'incontro e il confronto e imponendo la propria cultura, le proprie tradizioni, la propria lingua.

Lo Stato italiano ha definito tali soprusi sul migrante "Accordo di Integrazione" e ha stabilito che chi non lo rispetta in ogni sua parte, si veda negata la possibilità di vivere liberamente nel paese che ha scelto, condannato a una condizione di irregolarità e quindi privato di ogni diritto.

Noi riteniamo che conoscere la lingua del paese in cui si vive sia un diritto fondamentale, in quanto strumento di relazione, autonomia ed emancipazione, e quindi che rendere tale diritto una sorta di ricatto selettivo sia ingiusto, perché di fatto, trasformandolo in obbligo, ne fa il primo di una serie di diritti negati.

A rendere tortuoso quando non insormontabile il percorso che una persona deve intraprendere per ottemperare a questa legge ingiusta, si aggiungono innumerevoli difficoltà e imprevedibili ostacoli che si presentano lungo la strada: poca chiarezza, mancanza di informazione, burocrazia, tecnicismi, procedure complesse, risposte diversificate e arbitrarie, sottili e subdoli abusi di potere.

Nella città di Reggio Emilia, a fronte di una legge che imporrebbe tempi di attesa di massimo due mesi tra l'invio della domanda per l'esame di lingua e l'esame stesso, i tempi per la convocazione vanno dai 5 ai 9 mesi. Nel frattempo, i documenti utili per la domanda di lungo soggiorno scadono, devono essere rifatti e pagati nuovamente. I migranti vivono una situazione esasperante, in balia del nulla, e sentono di non contare, di non avere alcuna possibilità di far valere i propri diritti.

La legge prevede anche un organismo, il Tavolo Territoriale per l'Immigrazione, con funzione di consultazione e monitoraggio periodici tra le prefetture, gli enti e le associazioni del territorio, affinché possano essere segnalate esigenze e disfunzioni relative all'applicazione di questi decreti. Un'altra occasione mancata. Le rarissime volte che il Tavolo viene convocato, di fatto non è utilizzato come momento di scambio, o consultazione dal basso, ma come luogo di "travaso" di decisioni prese altrove.

Tra le inadempienze che vanno segnalate, vi sono alcune omissioni legate all'applicazione della legge, che dovrebbe tutelare le persone in situazione di svantaggio sociale e culturale. Sono proprio le fasce più deboli e marginali, spesso invisibili alla società, quelle a cui i diritti di cittadinanza vengono maggiormente negati. Uno sguardo più attento verso questa problematica ci mette inevitabilmente di fronte al fenomeno dell'analfabetismo.

Cosa significa essere analfabeti in Italia oggi? Quante e quali difficoltà può incontrare una persona adulta che non sa leggere e scrivere in una società come la nostra? L'analfabetismo è una condizione che lede pesantemente la dignità della persona, la quale, non essendo in grado di svolgere semplici attività quotidiane, come compilare un modulo, iscrivere un figlio a scuola, leggere avvisi, diventa un soggetto debole e ricattabile, destinato all'esclusione e alla negazione di altri diritti fondamentali. Si tratta di una minoranza, certo. Ma quando una minoranza è così "disarmata", oltre a sollevare una questione fondamentale di civiltà e rispetto, crea una situazione di allarme che si ripercuote sull'intero tessuto sociale.

L'attuale politica in tema di immigrazione, rende obbligatorio anche per le persone analfabete il superamento di un livello di abilità linguistica pari all'A2 per l'acquisizione dei documenti, anziché investire sull'organizzazione di un sistema strutturato che offra a queste persone un numero congruo di ore, strumenti e occasioni per apprendere la lingua.

Il DPR 263 del 2012 sostiene che la scuola pubblica (CTP) verrà organizzata attorno alla certificazione di livello A2. Il testo afferma che i corsi di lingua italiana della scuola pubblica sono finalizzati

al conseguimento di un titolo attestante il raggiungimento di conoscenza della lingua italiana non inferiore al livello A2 del Quadro Comune Europeo di riferimento per le lingue elaborato dal Consiglio d'Europa.

Da qui la richiesta al terzo settore di prendere in carico le fasce deboli di cui la scuola pubblica non vuole più occuparsi e che sono inevitabilmente tagliate fuori. In questo modo si destinerebbero le fasce più povere e a rischio di discriminazione alle scuole di volontariato (laddove il volontariato esista e sia ben distribuito), mentre alle persone più ricche in termini di strumenti e abilità verrebbe garantito il diritto di accedere alla scuola pubblica. Lo Stato dunque sta lavorando al fine di inserire le scuole di volontariato nel panorama delle offerte istituzionali di cui farsi vanto senza in realtà farsene carico. Questo avverrebbe attraverso corsi finanziati dai Fondi Europei per l'Integrazione, nell'ambito del volontariato sociale. Tali fondi avrebbero la finalità di agevolare la gestione dei flussi migratori fornendo agli stati membri dell'Unione Europea strumenti e strategie per permettere ai migranti di integrarsi più facilmente nel paese in cui decidono di vivere. Tra questi strumenti ci sono appunto i corsi di Italiano gestiti dalle associazioni di volontariato, dai quali non a caso sono escluse tutte le categorie per le quali la normativa non richiede il test.

Dai corsi FEI sono esclusi i rifugiati, i richiedenti asilo e tutte le protezioni. Questo significa che i FEI non fanno altro che appoggiare la normativa, che non prevede nei suddetti casi il superamento del test, garantendo il diritto all'istruzione solo ai soggetti per i quali la legge lo renda obbligatorio. A conferma del fatto che l'apprendimento della lingua non viene considerato un diritto a cui hanno accesso tutte le persone ma l'ennesimo strumento di selezione.

Ecco quali sono il contesto in cui ci muoviamo e la direzione verso cui si stanno muovendo le istituzioni sia a livello nazionale che a livello territoriale.

I NOSTRI OBIETTIVI

È necessario innanzitutto che la conoscenza della lingua sia riconosciuta come diritto e non come dovere e che, come tale venga garantito e tutelato a partire anche dalla nostra città. Questo significa che l'amministrazione comunale deve avere nell'agenda politica i seguenti punti e dove necessario fare pressione a livello regionale e nazionale affinché siano applicati:

Che i fondi stanziati vengano destinati all'apprendimento della lingua per tutte e tutti a prescindere dalla "categoria di appartenenza" stabilita dalla normativa, destinando eventuali maggiori investimenti alle situazioni di svantaggio sociale e culturale.

Che il numero di ore, gli strumenti e le occasioni destinati all'apprendimento della lingua siano congrui e rilevanti, ma al tempo stesso adatti e flessibili rispetto ai ritmi di vita e alle esigenze dei migranti, tenendo conto del complesso contesto di vita extrascolastico in cui egli si inserisce.

Che le occasioni formative siano sempre e prima di tutto orientate all'accoglienza e alla relazione, potendo contare soprattutto nelle fasi iniziali di incontro, sulla presenza di mediatori linguistici e culturali all'interno delle scuole.

Che la scuola sia orientata prioritariamente alla valorizzazione delle differenze, riconoscendo a tutte e tutti il diritto di portare con sé e dare dignità a identità personali, storiche e culturali, anche minoritarie.

Che la formazione degli insegnanti sia sempre considerata un investimento importante da sostenere e promuovere.

Che il Tavolo Territoriale per l'Immigrazione diventi un organismo vivo e democratico, utilizzato come luogo orizzontale di partecipazione, che registri le voci delle persone realmente coinvolte nella relazione e nell'incontro tra culture.